

MEMORIE

# Anche i ladri piangono

La storia comica e allo stesso tempo tragica di un autore classico yiddish: ecco il piccolo capolavoro di Sholem Aleichem

di Susanna Nirenstein

**I**nanzitutto il divertimento, perché leggere *Moshkele il ladro* di Sholem Aleichem edito dalla Giuntina vuol dire immergersi in una sorta di favola viva e vibrante, comica, ironica eppure dotata di un fondo di realismo che descrive un universo in gran parte sconosciuto, e come sappiamo tragicamente scomparso.

Il sorriso, però, come tutti gli innumerevoli lavori di uno dei primi e più importanti scrittori yiddish della storia (1859-1916, tradotto in circa due dozzine di lingue) guarda un mondo anche incerto, ansioso, tremante, sconcertato dal passaggio epocale tra la purezza religiosa ebraica e la commistione con la modernità, e minacciato dalla Storia, ovvero dai continui pericoli che hanno costellato la vita ebraica in Europa.

Perché, come ricorda il grande critico Irving Howe, anche per l'autore che «ci ha portato più gioia di chiunque altro» è vero il proverbio yiddish «la felicità di un ebreo nasconde sempre anche la paura». Ma andiamo con ordine. La prima novità di questo libro è che non è un romanzo accolto nella sua poderosa opera omnia. Pubblicato a puntate per la prima volta nel 1903 e poi altre due volte fino al 1941 (in Russia, Ucraina, dove Sholem era nato), e uscito in in-

glese solo nel 2021, il suo famoso traduttore Curt Leviant (in italiano invece l'ha sapientemente messo Daniel Vogelmann) si chiede perché sia rimasto fuori dal canone specie dopo il successo che avvolse Aleichem e la sua memoria dopo il trionfo di *Tevye il lattai*, che divenne nel cinema e sui teatri di Broadway il ben noto *Violinista sul tetto*.

Entriamo dentro al racconto allora per capire il perché di questa esclusione. E non possiamo non partire dal suo protagonista assoluto, Moshkele appunto, alto, con due spalle grandi così, una testa imponente dai capelli ricci, bello insomma. È un ladro però, una figura poco frequentata dalla prima letteratura yiddish (perché certo non possiamo dire che, per fare un solo esempio, Isaac Singer con i suoi imbrogliatori e le sue prostitute a volte non ci sia infilato fino al collo). Moshkele è un ladro nel pieno senso della parola, specializzato in cavalli, e figlio di ladro (suo padre era detto "il profeta" perché ci azzecava sempre): niente ebrei pii e sofferenti insomma, simili a Giobbe e alla sua infinita sopportazione e profonda fede in Dio per quanto punteggiata dalla continua richiesta di conferme a cui Aleichem ci aveva abituato. Per Leviant, questo titolo venne tenuto fuori perché o gli editori o la stessa famiglia dell'autore avevano considerato troppo scabrosa l'immagine del

mondo ebraico che descriveva, anche se Sholem era orgogliosissimo dell'opera che dava voce a uno spettro molto più vivace della sua società. «Ora ho davvero iniziato a scrivere» aveva messo giù in una lettera, «finora ho solo scherzato». Secondo un altro yiddishista, Sean Sidky, è anzi proprio questo romanzo che rompe con la tradizione delicata e folkloristica del mondo ebraico orientale a gettare le basi per i personaggi moralmente grigi e complessi che popoleranno le opere di scrittori successivi come Sholem Asch e Isaac Bashevis Singer.

Moshkele infatti è fieramente ladro (*ganev*), e veniamo subito a conoscenza del vocabolario che tra loro usavano i furfanti, dove il borseggiatore veniva chiamato "mano lesta", chi agiva nel buio "farfallone", chi rubava vestiti "collezionista di cappotti"... Lui, Moshkele, cavalca come un cosacco, può lottare con tre soldati, colpirne sei, insomma ha un pugno infallibile che usa spesso e volentieri contro i contadini cristiani che insultano e picchiano gli ebrei. È un antieroe perfetto.

Una volta, «più veloce di un'aquila, più forte di un leopardo», aveva picchiato a sangue Ivan Kurka, una specie di Golia che aggrediva gli ebrei, e Ivan stesso ne era rimasto così ammirato che erano diventati i migliori amici di sempre. Moshkele però si dispiace di essere malguar-

dato dagli altri ebrei dello *shtetl*, e soprattutto di non meritare che qualcuno lo voglia maritare. Così si guarda in giro. Tra alti e bassi e lo stile grandiosamente orale che conosciamo in Aleichem (al secolo Solomon Nohumovic Rabinovich, nato da un ricco mercante caduto presto in rovina e lui stesso autore di

fortune e rapide discese), si innamora della bella figlia del fattore Tsireleh che niente meno scappa di casa per un *goy*. Fantastica l'azione degna di una canzone medievale con cui Moshkele salva la ragazza. Ma la fine... la fine di poche righe, a sorpresa, ci dice tutto dell'occhio e il cuore con cui Aleichem – che dopo

i pogrom del 1905, se ne andò con la famiglia a New York. È il destino degli ebrei in Europa. E stavolta non c'è una battuta a interrompere lo sconcerto, stavolta vediamo fotografato il suo mantra, terrore nella gioia, tenebre nella luce, paura nel gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sholem Aleichem  
**Moshkele il ladro**

Giuntina

Traduzione

Daniel Vogelmann

pagg. 102

euro 12

**Voto 8.5/10****NIENTE EBREI PII E SOFFERENTI**

**SIMILI A GIOBBE,  
ALLA SUA INFINITA  
SOPPORTAZIONE  
E PROFONDA FEDE IN DIO**

**UNA FAVOLA VIVA E COMICA,  
IRONICA EPPURE DOTATA  
DI UN FONDO  
DI REALISMO CHE DESCRIVE  
UN UNIVERSO SCOMPARSO**

← **La vita nello shtetl**

Un'opera del 1970 firmata da William Gropper (1897-1977). Fa parte di una serie di 24 litografie dell'artista conservate dall'Indianapolis Museum of Art

